

ESPERIENZE

Nuove possibili narrazioni. L'esperienza di un percorso con genitori

Raquel Lenzi, Samanta Magni

Partendo da un'esperienza di utilizzo del *role-playing* con un gruppo di genitori di un liceo, si approfondisce il significato di comprensione nella teoria dei costrutti personali e si guarda alle possibilità che questa tecnica – costruita come una tecnica di *enactment* – apre favorendo il fare esperienza di possibilità alternative, di nuove possibili narrazioni.

Parole chiave: *gruppo, genitori, fare esperienza, comprensione, enactment*

Through an experience of *role-playing* with a parents group from high school, the meaning of *understanding* within Personal Constructs Theory is examined, and the opportunities this technique offers in making experience of possible alternatives, of new possible stories, are considered.

Keywords: *group, parents, making experience, understanding, enactment, story*

Premessa

“Il mio interesse riguarda un significato più ampio e meno definito di ‘comprensione’. Desidero richiamare la vostra attenzione sul modo in cui arriviamo ad ‘avere una comprensione’, a conoscere vivendo un'esperienza personale di qualcosa, a sapere personalmente attraverso un diretto coinvolgimento in qualche situazione, anziché su come arriviamo a sapere in un modo più distaccato, accademico, impersonale” (Mair, 1998).

Mair continua dicendo, nella sua lettura dell'opera di Kelly (1955), che la comprensione la si può vedere come avente “due facce”: implica cioè, sia l'esperienza di “stare sotto”, di attraversare gli eventi assumendo con essi un impegno personale, sia le storie che raccontiamo sulla

nostra esperienza. Facendo questo mettiamo in discussione il nostro sistema di costrutti e favoriamo la costruzione di alternative conoscitive.

Abbiamo scelto di iniziare, citando questo autore, la nostra riflessione sull'utilizzo del *role-playing* nell'ambito del lavoro con i gruppi, perché crediamo che questa tecnica - così come le tecniche in genere di *enactment* - dia con una certa "immediatezza" un assaggio di un modo di conoscere il mondo che passa irrimediabilmente attraverso la persona e l'assunzione di un impegno personale con gli eventi: comprendere, quindi, significa anche, appunto, mettersi in discussione e favorire un processo di ri-costruzione di sé, degli altri e delle proprie costruzioni del mondo dell'altro.

Interpretare un ruolo si fa di fatto esperienza sociale, un'avventura che permette di per sé la nascita di alcune domande nell'immaginare di muoversi e vestire i panni di quella parte che ci è stata proposta, accogliendo così la possibilità di raccontare nuove storie; non si pensi solo a "storie di parole", bensì alle nuove possibili narrazioni che nascono nel momento in cui si accetta di sedersi in quella posizione, sentendo che si sta recitando una parte e percependo come ci si sta muovendo in quella parte; questo, Kelly dice, rappresenta una forma di avventura tale che non passerà leggera, anche se la persona potrà non dire una parola per tutta la messa in atto.

Il gruppo, rispetto a quanto detto sopra, potrebbe essere immaginato, costruito, come una potente cassa di risonanza all'atmosfera di sperimentazione che contraddistingue le esperienze di *enactment* e di *role playing* in particolare; di per sé, Kelly dice, la psicoterapia di gruppo ha il vantaggio di offrire ai partecipanti una più ampia base iniziale per le sperimentazioni di un nuovo ruolo; si tratta di un laboratorio sociale ben equipaggiato con una varietà maggiore di personalità che dà ai partecipanti la possibilità di sviluppare un ruolo più proposizionale.

Un "progetto di gruppo" così concepito prende avvio con attività che facilitino la costruzione del sostegno reciproco che si basa necessariamente sull'accettazione, sulla disponibilità, cioè, di vedere il mondo attraverso gli occhi dell'altro, così per ogni membro del gruppo sentire il sostegno significa esperire che qualcuno degli altri partecipanti sta cercando di guardare le cose nel modo in cui lo fa lui. Questo è un requisito fondamentale perché il gruppo porti avanti il proprio obiettivo e ogni partecipante accolga la possibilità di nuove sperimentazioni e ricostruzioni del proprio sistema di conoscenza.

Il *role playing* può rappresentare una buona strada per dare il via al sostegno reciproco: dopo le messe in scena di parti parzialmente strutturate il conduttore può chiedere con quale dei partecipanti all'attività ciascun membro del gruppo potrebbe identificarsi e perché e in quale momento ha sentito tale identificazione; questo può dare ai partecipanti il senso e la percezione del sostegno da parte degli altri che propongono la propria "collocazione" rispetto all'interpretazione portata avanti da chi ha "recitato" nella messa in scena.

Crediamo sia importante ricordare poi che nella PCP l'utilizzo del *role playing* si pone come obiettivo quello di scoprire qualcosa, di fare esperienza di altri punti di vista, di vestire i panni di qualcun' altro per immaginare altre possibilità, anche distanti e forse poco percorribili personalmente: le parti interpretate non vengono costruite perché la persona le "impari" e se le giochi nella vita reale. Non si tratta di dimostrare o insegnare qualcosa ma, appunto, di mettersi in una posizione di osservazione e sperimentazione creative.

Il conduttore partecipa al clima di sperimentazione del laboratorio del gruppo e scopre continuamente qualcosa, osserva nuovi elementi per la comprensione dei partecipanti e delle relazioni tra loro e quando osserva che esiste quel sostegno reciproco di cui si diceva sopra, può immaginare e proporre nuove scene da interpretare che riguardino la vita stessa dei partecipanti.

L'esperienza di un gruppo particolare

In particolare vogliamo parlare dell'utilizzo del *role-playing* nell'esperienza con un gruppo di genitori all'interno di un progetto in una scuola superiore.

Parliamo di gruppo, benché non sia un gruppo classico; le serate sono aperte a tutti, ma nella pratica si costituisce un gruppo iniziale di circa 15 genitori che spesso prosegue con continuità nell'arco delle serate proposte.

Il progetto si caratterizza per avere un tema annuale e per mantenere la dimensione della relazione fra genitori e figli come focus principale dell'attenzione e lente attraverso la quale guardare ad altri aspetti specifici, dalla scoperta della sessualità e dell'affettività in adolescenza, al rapporto fra coetanei, all'esperienza a scuola.

All'interno del percorso – che si articola in meno di 10 incontri - viene sempre lasciato uno spazio per realizzare una serata alla quale sono invitati a partecipare anche i figli e i ragazzi della scuola in genere.

Dopo che i genitori si sono messi in gioco, si sono confrontati e spesso hanno sperimentato supporto e sollievo nella comunanza con gli altri genitori, aspettano questo incontro quasi per sapere “la verità” e per poter sentire un riscontro dai ragazzi, quasi come se non avessero quotidianamente relazione con i propri figli. Nel contesto costruito del gruppo emerge la possibilità di poter essere diversi, sospendere le dinamiche che affaticano nella relazione quotidiana e sospendere anche il proprio ruolo di genitore e di figlio per parlarne da un altro punto di vista, per guardare anche alla relazione fra genitore e figlio senza l'urgenza di dover “aver ragione” o mantenere autorevolezza e senza l'urgenza di dover farsi ascoltare a tutti i costi.

Il contesto che ci proponiamo di favorire nel percorso di questo gruppo così particolare, è caratterizzato dalla partecipazione attiva del singolo genitore e dal non essere i conduttori visti come gli esperti che hanno la risposta preconstituita ma dei facilitatori nel confronto fra i partecipanti al gruppo. I partecipanti comprendono fin da subito che non saranno incontri seminari o dove troveranno le risposte da manuale o ricette per il bravo genitore.

Nella pratica si costruisce attraverso i vari incontri uno spazio dove sentirsi liberi di parlare, di raccontare, di esporsi e dove il supporto del gruppo diventa l'elemento che più di tutti al termine del percorso viene raccontato come importante. In questo tessuto si inserisce l'incontro con i ragazzi. E questo incontro è quello dove con più facilità scegliamo di proporre il *role-playing* come strumento del confronto e dell'attivazione reciproca.

Nel percorso utilizziamo comunque ove possibile questo strumento, per riproporre situazioni sperimentate dai genitori nelle proprie famiglie, poter condividere punti di vista diversi e analizzare in modo immediato quello che accade, quello che li fa sentire in difficoltà o li preoccupa e li spaventa rispetto ai propri figli e rispetto a sé stessi in relazione a loro. Il *role-playing* guardato come una tecnica di *enactment* favorisce proprio questo: “la messa in atto serve a creare una base di sperimentazione, è un approccio in provetta dei problemi della vita” parafrasando Kelly. Nell'ambito della terapia individuale Kelly sottolinea quanto la “funzione delle procedure di messa in atto è quella di fornire una elaborazione del sistema dei costrutti personali del cliente, fornire sperimentazioni nel laboratorio della stanza della terapia, di proteggere dal coinvolgimento delle strutture nucleari prima che egli sia pronto ad abbandonarle, di liberare il cliente dalle costruzioni prelativo troppo strettamente legate agli eventi e alle persone e di metterlo in grado di vedere sé e i propri problemi in prospettiva” (Kelly, 1955, p. ?). Rappresenta un'occasione per permettere ai genitori di confrontarsi e parlare senza obbligatoriamente entrare nelle vicende private delle proprie famiglie: è una scelta personale trasferire le riflessioni e le considerazioni sulla propria famiglia piuttosto che sulla situazione messa in atto nel *role-playing*.

Nel corso dell'incontro dove partecipano anche i figli, proponiamo loro di attivarsi in sottogruppi misti, con l'obiettivo di ricostruire le dinamiche familiari inserendo i diversi punti di vista e pensando così di favorire il mettersi nei panni dell'altro in modo efficace e talvolta giocoso.

La consegna è quella di rappresentare delle situazioni familiari: ad esempio possiamo chiedere ai gruppi di rappresentare una scena di famiglia dove secondo loro c'è un clima di ascolto e una scena dove questo clima non è presente. La scelta dei partecipanti – forse ovvia, ma non suggerita dai conduttori – è che i figli spesso scelgano di mettere in scena il ruolo dell'adulto genitore, mentre i genitori vestano i panni dei ragazzi e fra stereotipi e esperienze reali, la dinamica del *role-playing* si fa sempre molto densa di significati da comprendere.

Analisi di un esempio e conclusioni

È molto significativo ciò che può accadere quando qualcuno che interpreta un ruolo fa una scelta diversa rispetto alle indicazioni fornite; in particolare possiamo raccontare la situazione in cui una madre avrebbe dovuto impersonare un ragazzo molto chiuso e silenzioso, al quale i genitori scelgono di parlare dopo una convocazione della scuola per un problema comportamentale.

Si trattava di una attività di *role-playing* dove erano coinvolti solamente i genitori; la madre aveva avuto come gli altri partecipanti all'attività una traccia sul ruolo da impersonare. La scelta di chi impersonare era stata lasciata libera ai partecipanti, per cui lei aveva scelto di fare il figlio e non il genitore. Fin da subito nella messa in scena si era calata molto nel ruolo, assumendo una postura tipica e indicativa del suo ruolo. Nel confronto con i genitori interpretati nell'attività, quasi da subito aveva assunto un atteggiamento forte e stigmatizzato di menefreghismo; non era l'indicazione del ruolo da noi fornita, almeno non in quella modalità così evidente. Tutta la situazione costruita dai partecipanti girava intorno al mutismo e all'atteggiamento molto strafottente del "ragazzo".

Appena terminata la messa in scena, viene lasciato uno spazio per il confronto su come avevano vissuto la situazione i genitori, le sensazioni e i punti di vista di chi non era parte del *role-playing*. Allora la madre che impersonava il ragazzo racconta che quello era l'atteggiamento per lei faticoso del figlio; interrogandosi sulla ragione del comportamento del figlio, riporta lei stessa con poca convinzione una spiegazione fornita dal figlio, il quale le aveva detto "di non averle mai perdonato che aveva raccontato di lui quando era piccolo". Per lei questa spiegazione era evidentemente fragile e non le permetteva di trovare un modo per entrare in relazione con il figlio e con il suo manifestato disagio; nel corso dell'incontro si è scelto di non andare alla ricerca di altri elementi personali e di non perdere di vista come lei si fosse sentita e quale significato avesse avuto quell'esperienza all'interno di quel gruppo, all'interno di quelle relazioni, senza approfondire la sua vicenda personale.

Questa era la sua esperienza, rispetto alla quale diceva di essere preoccupata, bloccata: non era la nostra indicazione, ma per lei era probabilmente importante poter mettere un altro genitore nelle condizioni che lei abitualmente sperimenta quando parla con suo figlio. Nel confronto successivo all'attività, la madre sembrava soddisfatta di come aveva interpretato il ruolo del ragazzo, e probabilmente sentiva validata la sua difficoltà nel vedere la fatica e lo sgomento che avevano vissuto sia i genitori partecipanti al gruppo, che i genitori all'interno della messa in scena.

Possiamo pensare che la scelta della madre di non aderire alla traccia e mettere in scena il proprio figlio, fosse dettata da una sua urgenza di comprendere questa relazione, il proprio fi-

glio, o forse anche da una visione ostile del comportamento del ragazzo e quindi dalla ricerca di conferme che il figlio fosse "difficile". Anche soltanto la possibilità di essere in una posizione diversa da quella usuale, poteva permetterle di guardare la situazione - quella di lei e del figlio - in un modo diverso. Forse parlarne non sarebbe stato così significativo per lei rispetto alla possibilità di essere nell'esperienza, di far sentire ad altri quello che lei sente quotidianamente con il figlio e forse poter cogliere nelle reazioni dei genitori "attori" e di altri genitori qualcosa di simile a sé stessa (comunanza) ma anche qualcosa di diverso, nuovo, inaspettato che le potesse permettere di trovare nuove percorribilità nel rapporto con il figlio.

Purtroppo non è stato possibile approfondire e verificare queste ipotesi con la madre protagonista del *role-playing*.

Citando Kelly quando parla della ricerca della comprensione nel lavoro dello psicoterapeuta,

se avanzate senza esitazioni e vi coinvolgete [...] potete anche non trovare ciò che avevate supposto di trovare, ma avrete buone probabilità di trascendete più liberamente quei fatti "ovvii" che ora sembrano determinare le cose che vi riguardano, e potrete arrivare un po' più vicino alla verità che giace in qualche luogo dall'altra parte dell'orizzonte. (Kelly, 1977)

Sicuramente la possibilità che offre il *role-playing* è molto vicina a questa visione della comprensione di Kelly. Crediamo che l'utilizzo di questa tecnica, come le altre tecniche di *enactment* in genere, secondo i presupposti della PCP e alla luce anche di quanto detto sopra, possa rappresentare un'esperienza potente, densa di elementi perturbanti sia per chi partecipa alla messa in scena, che per chi conduce il gruppo.

Riferimenti bibliografici

- Mair, M. (1998). La psicologia della comprensione di George Kelly: mettere in discussione la nostra comprensione, comprendere il nostro dubitare. In G. Chiari G., M. L. Nuzzo M. L. (a cura di), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia costruttivista* (pp. 15-38). Padova: Unipress.
- Kelly, G.A. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York: Norton. (Reprinted by Routledge, London, 1991) (trad. it. parz. *La psicologia dei costrutti personali. Teoria e personalità*. Milano: Cortina, 2004)
- Kelly, G. A. (1977). The psychology of the unknown. In D. Bannister (Ed.), *New perspectives in personal construct theory* (pp. 1-19). London: Academic Press. (Original work written 1963)

Gli Autori

Raquel Lenzi, psicologa, psicoterapeuta specializzata presso il CESIPc con orientamento costruttivista-ermeneutico, lavora come psicologa presso il Carcere di Sollicciano nell'ambito del progetto sulla prevenzione del suicidio dell'ASL 10 di Firenze. Collabora con scuole superiori nell'ambito di progetti rivolti agli studenti (sportello d'ascolto, incontri nelle classi) e percorsi per i genitori. Svolge attività clinica a Prato.

Email raquel.lenzi@katamail.com



Samanta Magni, psicologa, psicoterapeuta specializzata presso il CESIPc con orientamento costruttivista-ermeneutico. Svolge attività clinica a Firenze, è codidatta presso il CESIPc, si occupa di formazione per agenzie formative che organizzano corsi per il raggiungimento di titoli professionali nei quali tiene moduli di psicologia e di supporto al gruppo, partecipa a progetti che offrono cicli di incontri di gruppo per genitori.

Email: samantamagni@hotmail.com



Citazione (APA)

Lenzi, R., e Magni, S. (2014). Nuove possibili narrazioni. L'esperienza di un percorso con genitori. *Costruttivismi*, 1, 67-72. doi: 10.23826/2014.01.067.072. Disponibile da <http://www.aipce.it/costruttivismi/wp-content/uploads/2017/07/2014.01.067.072.pdf>